

X – *Nell'osteria della Mala*

Sua madre glielo diceva sempre: sei nato in una notte nera come il carbone, senza stelle, senza luna, così nera che, dopo che ti ha fatto nascere, la levatrice è rimasta lì da noi, perché aveva paura ad andare a casa. Forse era per quello, o forse era perché al mattino non gli andava di alzarsi presto, ma lui per la notte si sentiva davvero tagliato. Sembrava che nel buio lui ci vedesse meglio dei gatti. Anche quand'era alla macchia, con gli altri, se c'era da fare un'azione notturna era lui che mandavano avanti per primo, era a lui che chiedevano di trovare il sentiero.

«Dai Virgilio, – lo incitavano – guidaci nella selva oscura.»

Non capiva troppo bene quella storia della selva oscura e quel nome, Virgilio, non se l'era scelto lui, glielo aveva dato il suo comandante, dopo qualche giorno che si era unito alla brigata, anzi, dopo qualche notte.

«Qual è il tuo nome di battaglia?» gli aveva chiesto il comandante Baleno.

«Dante» aveva risposto lui.

«No, quello è il tuo vero nome, devi trovartene un altro.»

«Perché?»

«Perché i nostri nomi e cognomi da civili ce li siamo lasciati a casa, qui siamo persone diverse.»

Dante ci aveva pensato un po' su, poi, di rimando, gli aveva chiesto:

«Non è forse perché se qualcuno fa la spia non può fare i nomi e i crucchi non se la prendono con le famiglie?»

«Vedo che sei uno pragmatico.»

«Cosa vuol dire?»

«Uno che va subito al sodo.»

Dante aveva annuito soddisfatto e l'altro lo aveva incalzato:

«Allora, questo nome di battaglia viene fuori sì o no?»

«Mandrake.»

Il comandante aveva riso:

«Tra Langhe e Monferrato ci sono almeno dieci patrioti che si chiamano Mandrake. Trovatene un altro.»

«Cino, o Franco, vanno bene tutti e due.»

«Ma smettila, quella è roba da giornaletti per i balilla, roba fascista.»

«E allora trovamelo te il nome giusto.»

«Virgilio.»

«E perché?»

«Lo sai chi era Dante?»

«Mio nonno, il papà di mio papà.»

Baleno aveva alzato gli occhi al cielo e aveva benedetto la santa degli ignoranti, poi, in quattro parole, aveva cercato di spiegargli chi era Dante e chi era Virgilio.

«...ecco, siccome tu sei bravo a muoverti nel buio e a guidare gli altri per i boschi anche quando fa scuro, ti chiamerai Virgilio. Da oggi tu sei il partigiano Virgilio.»

In qualità di Virgilio, aveva sempre condotto con successo la sua piccola squadra e anche dopo, anche quando, alla Argus, non aveva più avuto una squadra, ma aveva dovuto fare tutto da solo, se l'era sempre cavata bene.

Però questa volta era diverso. Non si trattava solo di guardarsi intorno e di tenere lontane le facce losche, questa volta era una vera e propria indagine e, per giunta, sotto copertura:

le facce losche doveva cercarle e farsele amiche. Per quello non si era rasato al mattino: la barba lunga fa tanto *ligera*, si era detto.

A quell'ora, le strade lì intorno erano vuote e silenziose come un cimitero. Persino la Dora, mezza gelata, scorreva senza fare rumore e ad ascoltarla sembrava di sentire un rubinetto aperto in una stanza vicina. Dall'altra parte della strada poi, non c'era neanche quello: niente suoni e il buio era interrotto solo dalla luce della lampada che sovrastava il grande cancello di una fabbrica. L'altro aveva scelto proprio un bel posto per dargli appuntamento! Dante fece scivolare la mano sotto la giacca alla ricerca del "ferro" e il contatto con l'impugnatura quadrettata e con la fredda canna della sua Beretta gli diede nuova sicurezza: meglio essere previdenti con gli sconosciuti.

Della persona che doveva incontrare non conosceva neppure il nome, solo il soprannome: Barbis. Voleva dire che era un "baffo", uno sveglio, in gamba, ma in che cosa? Sicuramente nelle cose in cui era bravo Fiorenzo: a rubare, a truffare e a controllare le donne sul marciapiede. Non era proprio la compagnia che avrebbe desiderato per una serata in città, però l'idea del dottor Venesio era giusta.

«Questo Barbis – gli aveva spiegato il banchiere – conosceva bene Fiorenzo: ti presenterà ai suoi vecchi amici come un nuovo complice di Bauducco, uno di cui possono fidarsi. Così tu avrai modo di fare loro qualche domanda e di capire se lo hanno visto dopo il suo rientro dalla Russia.»

«E Barbis non lo ha visto?» aveva domandato il giovane.

«No. Ha passato un paio d'anni alle Nuove ed è uscito la settimana scorsa. In questo non può esserci utile, però senza le sue informazioni ti avrei fatto girare come un *badola* per le piole di Porta Palazzo, mentre Fiorenzo i suoi amici li incontrava da tutt'altra parte. Così invece vai a colpo sicuro.»

Poi gli aveva dato ancora qualche indicazione su ciò che avrebbe dovuto dire e gli aveva augurato buona fortuna.

Dante attraversò la strada e prese a camminare rasente il muro della fabbrica, guardandosi intorno con circospezione e cercando di penetrare il buio con i suoi occhi di gatto. Niente, nessuno. Eppure di nebbia non ce n'era, anzi, la serata era fredda e limpida come poche altre. E il posto era quello, ne era sicuro.

A un certo punto, alle sue spalle sentì un fischio, leggero ma chiaro. Si voltò di scatto portando di nuovo, meccanicamente, la mano alla pistola. Niente, nessuno. Poi un'ombra si staccò dal muro e venne verso di lui. Dante si pietrificò.

«Mi sei passato davanti e non mi hai neppure visto: fortuna che il mio mestiere lo fai solo per finta, altrimenti il pigiamino a righe lo porteresti tutta la vita e l'avvocato Gurgone con te farebbe affari d'oro.»

«Barbis?»

«Aspettavi qualcun altro?»

«No.»

«E allora sono Barbis.»

«Dov'è che andiamo?»

«Qui vicino.»

E lungo il cammino ripassarono le battute della commedia che stavano per mettere in scena.

L'osteria di via Ceva non aveva nome, né insegna; a indicarne la presenza era solo una boccia opalina che, illuminata, ne sormontava l'entrata. Sulle vetrine, il padrone aveva già agganciato le *séraje* di legno: dopo una certa ora era meglio evitare gli sguardi indiscreti.

Aprondo la porta, Dante si chiese se la nebbia che stranamente non era fuori fosse stata accumulata tutta all'interno del locale. Tossi, e Barbis lo rimproverò con gli occhi, come a dirgli "sei una femminuccia". Ma non era colpa sua; fumare non gli era mai piaciuto e le sigarette che gli americani di tanto in tanto buttavano giù assieme alle armi, lui le passava ai suoi compagni. Ripensò a quelli, tra loro, che non riuscivano a stare senza tabacco e che quando avevano un pacchetto di bionde sotto mano lo finivano in un paio d'ore; sicuramente dovevano appartenere alla stessa specie dei tipi che si trovava ora di fronte, perché a creare tutta quella cortina fumogena erano bastati i quattro uomini che giocavano a carte a uno dei tre tavoli della saletta.

All'ingresso di Barbis la partita si interruppe, come accadeva nelle bische clandestine quando qualcuno gridava "Madama". Ma invece di fuggire, i quattro giocatori posarono le carte e si alzarono per andare a stringere la mano al nuovo arrivato.

«Da quant'è che sei fuori?» gli domandò uno.

«Quasi una settimana.»

«E in una settimana – fece un altro – non sei passato neanche una volta a trovare i tuoi amici?»

«E voi, in due anni, quante volte siete venuti a trovarmi in galera?»

«Mi dispiace Barbis, è più forte di me: se proprio non mi ci portano i questurini, io alle Nuove non riesco ad andarci.»

L'altro finse di dargli un pugno sul mento, poi cominciò a chiedere nuove di questo e di quello e, per la maggior parte delle persone evocate, ciò che ottenne furono notizie estremamente stringate: dentro, fuori, riposa in pace.

Lo scambio di informazioni durò un buon quarto d'ora, durante il quale Dante si sentì perfettamente trasparente, fino a che il suo accompagnatore non si degnò di presentarlo:

«Lui è Virgilio, per qualche mese è stato in cella con me. È giovane, ma sa il fatto suo.»

«E com'è che non lo abbiamo mai visto?»

«Non è del giro, lui sta a Casale: ve l'ho portato perché ha un affare da proporvi.»

Ci fu un attimo di silenzio, durante il quale gli altri lo guardarono con diffidenza, tanto che Barbis fu di nuovo costretto a intervenire:

«Vi assicuro che è uno a posto.»

I quattro almeno fecero mostra di esser convinti e Dante, tornato per una sera Virgilio, iniziò il discorsetto che il dottor Venesio gli aveva fatto imparare quasi a memoria.

«Conoscete tutti Bauducco vero?»

Silenzio.

«Adesso è nascosto in un posto sicuro dalle mie parti, però ha bisogno di soldi.»

Intervenire quello che sembrava il più vecchio:

«Se ti serve un prestito hai sbagliato indirizzo, prova ad andare a impegnare l'orologio da Zio Paolino.»

«Fiorenzo non ha soldi però ha un bel po' di gioielli. La vecchia li teneva nascosti nel materasso: è per quello che lui l'ha ammazzata.»

«Certo che ci vuole un bel pelo a fare fuori la propria madre!» commentò uno.

Un altro gli fece eco:

«Se la mia avesse avuto qualcosa forse l'avrei fatta fuori anch'io, invece non aveva niente. Trent'anni sul marciapiede e neanche un *picco* in tasca.»

Il più anziano tornò alla carica:

«Stavi parlando dei gioielli.»

«Fiorenzo vuole che glieli vendiate. Metà dei soldi a voi e metà a lui. È un buon patto no?»

«E perché non li fa vendere a te? Non si fida?»

«A Casale sono difficili da piazzare e qui a Torino non conosco il mercato: rischerei di farmi fregare.»

«E chi ci dice che non sei tu a fregare noi? Magari sei un “canarino”.»

Barbìs si finse indignato:

«Da quando in qua io vi porto le spie? Vieni Virgilio, andiamo da quelli di Lucento.»

«Su *fa nen parei*. Cerca di capirci, ci porti uno mai visto né conosciuto e pretendi che facciamo subito un affare insieme.»

A Dante parve di poter cogliere un buon aggancio e ripartì in quarta:

«Me non mi conoscete, ma Fiorenzo sì. Lo avete visto dopo che è tornato dalla Russia. Non è più tutto in quadro: se non lo aiutate voi quello lì prima o poi ne fa di peggiori.»

«Io – disse quello che ancora non aveva parlato – non sapevo neanche che fosse rientrato dalla prigionia. Credevo che fosse morto. E voi?»

«Anch'io non lo vedo da quando è partito per il fronte. Che era tornato l'ho saputo solo dai giornali.»

«Sì, è strano. Mia sorella è amica di Marlene e quando ha letto la notizia le ha chiesto se lo aveva rivisto: Marlene è scoppiata a piangere e ha detto di no, ha detto “Quel bastardo si è dimenticato di me.”»

«Chi è Marlene?» si lasciò sfuggire Dante.

Nella saletta, la diffidenza appena dissipata tornò a farsi consistente come un velo di brina.

«Prima che partisse per la guerra era la sua morosa. Strano che tu non ne sappia niente: sei sicuro di conoscere Bauducco?»

Il giovane sembrò annaspire, poi, in un istante, riprese il controllo della situazione.

«Secondo me se l'è dimenticata davvero. Io lo conosco solo da qualche giorno, ma ogni tanto ha l'aria del rimbambito. Di punto in bianco si mette a farneticare, a parlare in russo, poi in tedesco e di nuovo in russo. Può anche darsi che l'abbia nominata questa Marlene, però magari l'ha messa in mezzo a un sacco di cose senza senso.»

Aveva improvvisato e lo aveva fatto alla grande.

«Povero cristo. *Chi nas sfortunà a-i pieuv an sel cul anche se a l'è setà.*»

E con quel proverbio, che ricordava che chi nasce sfortunato è destinato a passare di scarogna in scarogna, l'ipotesi della follia di Fiorenzo poteva dirsi accettata. La fiducia era ristabilita e Dante ne approfittò:

«Magari se gli portassi questa Marlene lo aiuterebbe a recuperare la memoria. Dov'è che posso trovarla?»

«Lavora alla Giava Rossa. È un tabarin.»

«Fa la cameriera?»

«Fa l'entraineuse. Marlene è il suo nome d'arte, quello vero non se lo ricorda più nessuno. Però non credo proprio che vorrà seguirti: secondo me è lei che adesso vuole dimenticare.»

E di nuovo cadde il silenzio, ma questa volta era un silenzio carico di dolore: le tragedie della guerra non lasciavano indifferenti neanche quegli avanzi di galera.

Dante capì di aver ottenuto tutte le informazioni che gli amici di Fiorenzo potevano dargli e cercò il modo per chiudere:

«Allora, glielo fate questo favore a Fiorenzo?»

«Quale?»

«Quello dei gioielli.»

«Li hai qui con te?»

«Neanche per sogno: se mi dite di sì, ve li porto tra tre giorni, altrimenti cerco di piazzarli diversamente.»

I quattro si guardarono, poi, dopo aver ricevuto il muto assenso degli altri, il vecchio parlò:
«Va bene. Qui tra tre giorni. A quest'ora.»
Dante strinse la mano a tutti, dicendosi che per un po' avrebbe dovuto girare alla larga da
via Ceva.